

Basilica di San Marco Speciale Avvento

Nizioleti De Ca' speranza: Prima e seconda domenica di Avvento

Mons. Giuseppe Camillotto

Prima domenica di Avvento

“Vieni, Signore!”. Questa breve invocazione esprime la nostra riconoscenza: “Grazie, Signore, che sei venuto tra noi” e insieme, la nostra certezza che il Signore sta in mezzo a noi anche, la fiducia che incontreremo il Signore nella gloria, per sempre. Passato, presente e futuro stanno uniti insieme nel nostro inizio del nuovo anno liturgico.

La Basilica di San Marco riporta più volte, nei mosaici, le figure dei profeti con la loro missione di indirizzare il cammino del popolo di Dio nell’attesa del Messia.

Infatti, la cupola che sta sopra l’abside riporta Maria nel gesto di invocazione, con le braccia verso l’alto in mezzo ai profeti. Essi mantengono e ridestano anche il nostro riferimento alle loro indicazioni preziose che ci indirizzano a Cristo, sempre “l’aspettato dalle genti”: Colui che viene a colmare l’attesa, la speranza che ci tiene desti e vigilanti. Nel Vangelo di questa prima domenica d’Avvento, Gesù ci ripete: “Anche voi state pronti, perché nell’ora che non immaginate, il Figlio dell’uomo verrà”. Mentre il profeta Isaia, nella prima lettura della liturgia, ci invita tutti personalmente: “Vieni, camminiamo nella luce del Signore”.

Immagine dal sito Arte.it



“Da fuori strada, andare sulla strada di Dio”: è questo l’atteggiamento di conversione che risuona nelle letture di questa seconda domenica di Avvento. Sapranno le parole divine del profeta Isaia, di Pietro e del Battista smuovere anche noi e portarci sulla strada di Dio?

Ecco, Isaia portarci un messaggio sorprendente: “Dio parla al cuore di Gerusalemme tribolata nell’esilio: Consolate il mio popolo!”. Anzi, grida: “Basta così! L’esilio è finito!”. Il popolo prepari una strada, rendendo pianeggiante il percorso tortuoso e accidentato, perché per quella strada verrà il Signore forte e potente, ma anche, pastore premuroso. Ecco la notizia da far arrivare a tutti: “Egli porta gli agnellini sul petto e conduce

dolcemente le pecore madri “. Tutto concorre a ravvivare il nostro cuore e ad acconsentire: “Anch’io! Anche noi! Da fuori strada, andiamo sulla tua strada, Signore! Con sicurezza e tenerezza porti sul petto la nostra esistenza in questo panorama di tante incertezze”. Tutto inizia nell’aridità del deserto e nell’acqua del Giordano con la presenza solitaria dell’austero Giovanni che grida e invita a immergersi nel battesimo di conversione per i peccati. Il grido di Giovanni riesce a smuovere anche noi? Così, da fuori strada, andiamo sulla strada di Dio. Se siamo disposti a riconoscere il male che c’è in noi, prepariamoci a invocare il perdono di Dio nel sacramento della Confessione.

La Coscienza di Zeno,

Il centenario di un'opera emblematica

Trieste è da sempre città di frontiera che nei secoli, con la sua varietà di culture e popoli, ha dato ispirazione a grandi scrittori poi diventati famosi a livello mondiale.

Uno di questi è Italo Svevo che deve la sua popolarità al libro “La Coscienza di Zeno”, di cui si festeggia quest’anno il centenario. Abbiamo voluto conoscere i tratti salienti di quest’opera e soprattutto la sua attualità intervistando Don Vincenzo Mercante, sacerdote nato a San Vito di Luguzzano (Vicenza) nel 1936, laureato in lettere moderne a Padova, diplomato in Biblioteconomia e Sacra Scrittura a Roma, collaboratore del centro Universitario cinematografico di Padova e insegnante di materie letterarie presso i licei di Trieste.

Don Vincenzo, chi è Italo Svevo?

Italo Svevo (pseudonimo di Ettore Schmitz) costituisce un caso singolare nella storia letteraria del Novecento. Nato a Trieste nel 1861, impiegato in una banca per un ventennio, appassionato lettore dei classici europei, dà alle stampe i due primi romanzi (Una vita nel 1892 e Senilità nel 1898) senza alcun successo.

La sua penna tace per un ventennio, poi edita nel 1923 La coscienza di Zeno, conquistando una fama europea per iniziativa della critica straniera.

Al centro del libro c’è la storia di un uomo del primo Novecento che ha, per certi versi, problematiche simili all’uomo d’oggi, ce ne vuole parlare?

Il protagonista del libro, Zeno Cosini, che è stato in cura da uno psicanalista, ora deve stendere il diario della propria vita sotto la guida del medico.

Con scrupolosa e irridente introspezione, striata di ironia, racconta gli inutili propositi di liberarsi dal fumo, le tappe che contro voglia lo hanno indotto al matrimonio e poi, con apparente casualità, lo hanno spinto ad una relazione adulterina.

Si associa in commercio con il cognato amico-nemico Guido, che finirà suicida dopo il fallimento di un oneroso ed errato acquisto. Zeno appunta le sue analisi sulla malattia dell’inconscio, immaginaria e nello stesso tempo di comodo, che condiziona l’intera esistenza. L’eccessivo compiacimento introspettivo lo induce a creare continui alibi,

avvolto da un’apatia mortale di colorito europeo che trascinerà l’Europa nel vortice della prima guerra mondiale.

Narrando oggi i fatti di ieri, l’autore scardina le categorie ottocentesche, in quanto l’accaduto e la rivisitazione psicologica si presentano non univoci, ma poliedrici, in una contaminazione di passato e presente in una aggrovigliata matassa di percezioni.

La dissoluzione del personaggio, legata al passaggio tutto fluido dell’accadimento, fa sì che il racconto sia il riflesso di una memoria infettata di abulia e inettitudine.

Zeno è sincero con se stesso?

Nel libro prende forma l’alienazione di un uomo incapace di avviare un rapporto sincero con la realtà, quindi Zeno è già un vinto della vita, perché il suo stato esclude la lotta per la sincerità.

La spirale produttiva di una società alienante come la capitalistica potrebbe condurre ad una catastrofe collettiva perché, osserva Zeno, “la vita attuale è inquinata alle radici e può succedere che un uomo un po’ più ammalato degli altri rubi un ordigno esplosivo, si arrampichi al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo”.

Quali episodi sono più esemplari dell’inconscio torbido di Zeno e la sua casualità del male di vivere?

Ne sono chiaro emblema tre episodi.

Il primo riguarda l’ultima sigaretta, analisi che si traduce in pagine di brillante umorismo: i declamati propositi di smettere di fumare e le puntuali smentite svelano le proprie origini in quella insanabile malattia dell’anima che spinge l’individuo all’inetitudine, coperta da gratuite autogiustificazioni.

Il secondo caso riguarda le tappe che l’hanno portato al suo matrimonio, inficiato da incertezze ed alibi che sfociano nella scelta della donna espressamente indesiderata.

Come diversivo a tale accidiosa esistenza viene giustificata l’avventura adulterina. Carla è una giovane aspirante cantante che Zeno ha preso a proteggere per farle continuare lo studio della musica.

Si sforza allora di conciliare il “prendersi Carla” con il suo amore per la moglie che lui ritiene del tutto sincero, ma le giustificazioni addotte si annodano in un crescente disagio. Gli sembra che il progressivo inoltrarsi nell’adulterio lo salvi dal tedio che in quel momento lo attanaglia. E soprattutto non danneggi minimamente i suoi rapporti con Augusta, la cara sua moglie; infatti non c’è mai stata tanta dolcezza in casa sua e la moglie ne pare incantata.

Poi un pomeriggio “segna sul vocabolario, alla lettera C (Carla), l’annotazione «ultimo tradimento». Ma quella data marca istintivamente l’impegno a tradimenti ulteriori. Si guarda dentro sorridendo non senza un torbido o comunque ambiguo compiacimento”. Inutile lottare.

Per concludere questo episodio, Zeno sembra voler chiudere con una frase, che riassume in un certo senso se stesso, ci potrebbe dire qual è?

“L’uomo è inguaribile perché la vita attuale è inquinata alle radici e non sopporta cure: è sempre mortale”.

